

Emma Orlando

Glauco e Diomede

Fa freddo. Sento il gelo penetrare nelle ossa e ghiacciarmi il midollo. L'inverno ucraino sa essere veramente impietoso. Non sono abituato a compiere tanto sforzo fisico ogni giorno. Vedo solo delle chiazze di neve, a tratti sporcate e profanate dai solchi lasciati dagli pneumatici e dai cingoli dei mezzi militari, che si susseguono nella piatta pianura, fin dove l'occhio consente di arrivare. Probabilmente, ce ne saranno anche oltre quel punto.

Se, fino ad un anno fa, mi avessero detto che, durante il Natale ortodosso, invece di festeggiare con la famiglia, mi sarei ritrovato nella periferia di Soledar, nella regione del Donec'k (chissà se ancora posso chiamarla così) a pattugliare il territorio per difendere il mio Paese dall'invasione di uno Stato confinante, avrei probabilmente alzato gli occhi al cielo, pensando a tutti i motivi di carattere storico e culturale per cui una tale affermazione sarebbe stata scorretta.

Forse è un mio problema quello di riflettere troppo e di cercare le risposte in un passato per alcuni ormai lontano, ma per altri ancora troppo vicino; d'altronde, prima di questa sporca guerra, insegnavo Storia e Letteratura ucraina all'Università di Mariupol', quindi è probabile che io sia una cosiddetta "causa persa", vittima della mia stessa deformazione professionale. Prima di rendermene conto, immerso come sono nelle mie considerazioni, mi sono allontanato dalla zona in cui mi trovavo in precedenza. Non è cosa buona: il mio fucile si è inceppato e, quindi, sarebbe stato meglio per me rimanere nell'area precedente, sgombra, come avevo già appurato, da pericoli.

Faccio per tornare indietro quando, in lontananza, scorgo la sagoma di un carro armato che pare abbandonato; fiducioso che possa trattarsi di un mezzo amico, mi avvicino di soppiatto. Le mie speranze si sciolgono come neve al sole, quando individuo l'inconfondibile "Z" bianca dipinta a bella posta sul retro del Tank.

Alla vista di quel simbolo, il panico si fonde con il gelo; entrambi mi paralizzano e, dalla spina dorsale, risalgono su, serpeggiando fino ad insinuarsi nei miei pensieri, nonostante mi trovi ancora a distanza di sicurezza. La reazione istantanea è quella di fermarmi senza muovere un muscolo, cercando di fare meno rumore possibile. Nell'osservare più attentamente, però, mi rendo conto che la situazione potrebbe volgersi a mio vantaggio: il carro armato sembra essere fuori uso e, nei paraggi, c'è un solo uomo, disarmato, a quanto posso vedere, che tenta di aggiustarlo.

La paura, mentre continua ad accanirsi sulle mie ossa, ora ben più martellante del freddo inverno ucraino, si trasforma in adrenalina e in quello che alcuni chiamerebbero il coraggio degli stolti. Non penso, agisco semplicemente e, prima di rendermene conto, ho il mio fucile rotto puntato alla testa dell'uomo. Ho intenzione di spaventarlo con la mia arma, di prendere possesso dei pezzi d'artiglieria che sicuramente si trovano all'interno del veicolo e, successivamente, di ucciderlo.

Prima di poter anche solo aprire bocca, l'uomo alza le mani e inizia a parlare in russo, lingua che ben conosco e che mi apparteneva, fino a qualche tempo fa, al pari dell'ucraino.

- Non spararmi, oggi è il Natale ortodosso: non bisogna sfidare Dio. Inoltre, se non erro, è stata istituita una tregua. - si rivolge a me con tono supplice, mentre il terrore permea i suoi occhi.

- Sì, certo, sono sicuro che la vostra tregua durerà a lungo... Allontanati immediatamente dal mezzo oppure ti faccio saltare la testa.

Nonostante le mie parole, tuttavia, mi sentirei in colpa ad uccidere quest'uomo, anche se avessi un'arma funzionante: risale in me un rigurgito di quell'umanità che, fino a poco tempo fa, mi caratterizzava, prima che la guerra stravolgesse tutto e tutti e facesse crollare ogni mia certezza.

- Non ci potrai fare molto con quello: è in panne e non riesco a sistemarlo. Piuttosto, invece di combattere, siccome siamo soli ed infreddoliti, parliamoci pacificamente, perlomeno in segno di rispetto verso Dio. - risponde lui, avendo evidentemente stemperato parte della sua paura iniziale.

Quest'uomo è fuori di senno: nessuno proporrebbe una simile idea nel mezzo di una guerra. L'unica spiegazione plausibile è che sia una trappola per prendere tempo e raggiungere le armi nel carro armato.

D'un tratto, però, metto da parte i ragionamenti dettati dalla logica.

Va bene, vorrà dire che parlerò con lui e troverò un modo per impossessarmi delle armi.

- Hai ragione, non è saggio far adirare il Cielo. E dunque, parliamo. Il mio nome è Diomede. Chi sei tu e da dove vieni?- domando io, osservando ogni movimento del nemico, pronto ad avventarmi su di lui se fa un solo passo verso il carro armato.

Non ha importanza se conosce il mio nome, tanto morirà.

- Io sono Glauco e vengo da Mosca. In realtà mio padre era di Soledar: mio nonno Bellerofonte si trasferì lì ai tempi dell'Unione Sovietica.

Alle parole di Glauco, spalanco gli occhi sorpreso. Mio nonno Oineo mi aveva parlato del progenitore dell'uomo che ho davanti: si erano conosciuti sul posto di lavoro, in fabbrica, e avevano instaurato un rapporto di amicizia, talvolta anche dandosi ospitalità l'un l'altro. Mi ricordo soprattutto del nome di costui: Bellerofonte; non è certo un tipico nome russo. Nemmeno Diomede è un nome tipico ucraino, se è per questo... ma sto digredendo.

Improvvisamente, una convinzione si fa strada dentro di me: non voglio uccidere Glauco. Sarà per il Natale, per l'antico vincolo di ospitalità che univa i nostri nonni o semplicemente perché sono stanco di combattere...

- No, non devo arrendermi, ho bisogno delle armi: io posso essere clemente con lui, ma non ho alcuna garanzia che lui lo sarà con me.

Un nuovo piano prende dunque forma nella mia testa.

- Che sorpresa! Ho l'impressione che i nostri nonni si conoscessero. Hai mai sentito parlare di un certo Oineo? Sono suo nipote. - proseguo con un accenno di sorriso sulle labbra.

- Oh, certo che ne ho sentito parlare! I nostri nonni erano dunque amici: non avrei mai immaginato... - replica lui.

- Nemmeno io. Ripensandoci, non credo ti ucciderò. Non solo perché è Natale ma anche in onore del legame dei nostri antenati. Ora me ne andrò e farò finta di non averti visto. Scambiamoci le armi in segno di amicizia.

Appena le parole mi escono di bocca, mi sento subito in imbarazzo, anzi un vile: perché mai cadrebbe in una così ovvia trappola?

Glauco, però, forse annesso dalla gioia provata per l'incontro o per lo scampato pericolo, non sembra riflettere e prende un fucile dall'interno del carro armato.

Ci scambiamo le armi e ci congediamo.

Il senso di colpa mi attanaglia: mi dispiace aver ingannato l'uomo, consegnandogli un'arma fallata, visto che la sua gioia era sincera. Guardando però la landa desolata della pianura ucraina, la mia terra martoriata e Soledar, di fronte a me, ridotta al fantasma di se stessa, mi convinco di aver fatto una scelta, se corretta non lo so: la guerra è una condizione talmente disperata che non ci sono né vincitori né vinti, né azioni giuste né sbagliate e, soprattutto, non c'è spazio per i rimorsi.

La guerra stravolge il senso di umanità, cambia le persone, e, il più delle volte, lo fa in peggio.